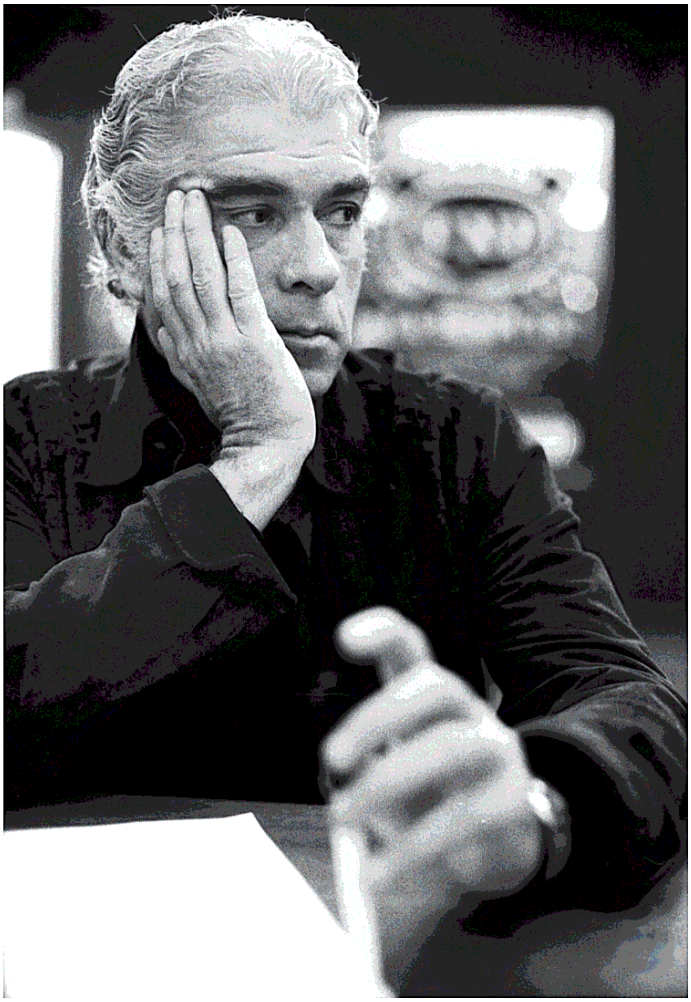
società e costume

SAIBENE

Dai libri di Rosellina Archinto a Bruno Munari, agli spettacoli del Piccolo... Alberto Saibene, classe 1965, racconta come in una fiaba personaggi e incroci di una città che non c'è più: *Milano fine Novecento*, Edizioni Casagrande



Giorgio Strehler alla presentazione di *La Dispute* di Marivaux diretto da Chéreau, 1976, foto di Carla Cerati da: Alberto Saibene, *Milano fine Novecento*, Casagrande

Vivere e formarsi in quella Milano è stato bellissimo

di GIUSEPPE FRANGI

«La mia Milano era molto piccola», ammette Alberto Saibene, a pagina 76 di questo suo libro denso, documentato e affettuoso (**Milano fine Novecento** *Storie, luoghi e personaggi di una città che non c'è più*, Edizioni Casagrande, pp. 153, € 22,00). Eppure in questa città-fazzoletto quanti incroci, quante frequentazioni, che intensità di vita sociale... L'indice dei nomi ne dà plastica evidenza: accuratamente compilato prende nove pagine e raccoglie ben 692 voci. La piccola Milano di Saibene in senso geografico è quella interna alla cerchia dei Navigli, in senso sociologico è invece quella di una borghesia fattiva, curiosa, intellettualmente aggiornata, anche se in tanti casi segnata dai sintomi di uno smarrimento identitario, come insegna la storia di Giovanni Pirelli. L'autore è di casa in questa Milano, si è educato visivamente sui meravigliosi libri delle Emme Edizioni di Rosellina Archinto, ha frequentato il Parini e ha conosciuto di persona o per testimonianze ravvicinate gran parte dei personaggi che popolano le pagine del libro. «Crescere in quella Milano è stato bellissimo», riconosce Saibene. Del resto, per uno della sua generazione, questa era la città dove nel 1972 Giuliano Briganti veniva chiamato a insegnare l'arte ai bambini, dove Munari disegnava libri capaci di cambiare lo sguardo dei più piccoli e dove crescendo ci si formava sui grandi spettacoli del Piccolo.

L'anagrafe permette però a Saibene di poter guardare a questa singolare epopea urbana anche da fuori e quindi di riscriverla con tono leggero, quasi si trattasse di una fiaba, destinata a dissolversi in quel 1992, drastico punto di non ritorno con Mani Pulite. È una fiaba senza eroi che egemonizzino la scena, perché la sua trama prevede una molteplicità di protagonisti, concentrati più a fare che ad apparire, e soprattutto dotati di un'innata propensione a fare gioco di squadra. È in fondo una favola la parabola della Rinascente. «Se si dovesse riassumere un secolo in un solo episodio, la scelta dovrebbe andare al Natale 1959», scrive Saibene. Gli impiegati avevano dovuto chiudere le porte del grande magazzino per filtrare la folla accorsa in massa per i regali. Era la Milano del boom, che a pochi passi dal Duomo celebrava il rito di un consumismo nascente e lontano anni luce dalla versione volgarizzata della Milano da bere e del berlusconismo. Per mettere a punto il meccanismo di questa scatola magica i Borletti e i Brustio, padroni della Rinascente, avevano chiamato un fior fiore di grafici, comunicatori, architetti. Ferdinando Reggiori ricorre al marmo rosa di Candoglia per l'edificio, Massimo Campigli si occupa delle decorazioni interne, Marcello Dudovich disegna la campagna pubblicitaria. Eleganza, valori, cultura non erano semplici proclami ma asset sui quali si puntava con naturalezza e convinzione. Forse non sufficienti a reggere la competizione di un'economia sempre più aggressiva, come purtroppo dimostra l'epilogo triste della fiaba: la Rinascente nel 1969 viene ceduta al gruppo Fiat e incatenata alle logiche di un capitalismo monarchico. E pensare che poco prima Tomás Maldonado era stato chiamato a progettare tutta la segnaletica interna del grande magazzino. Non era già più tempo per quei modi raffinati e civili...

> Eleganza misurata, valori e cultura furono travolti dalla volgarità, anche politica, degli anni '80

Anche Giancarlo Iliprandi, protagonista di uno dei capitoli più belli e affettuosi del libro, aveva lavorato all'ufficio stile della Rinascente, non a caso smembrato dagli Agnelli dopo il passaggio di proprietà. Iliprandi è il prototipo dell'anti personaggio alla milanese. È lui a dare forma a una professione che sarebbe diventata sempre più centrale nella comunicazione, quella dell'art director. Tuttavia conclude la sua parabola creativa tornando alle radici e nell'ombra: ridisegna i caratteri per macchina da scrivere per conto della Fonderia Nebiolo. Intanto l'elettronica sta arrivando a spazzar via tutte queste finezze. Parabole simili alla sua sono altre che Saibene riabilita, senza enfasi ma con grande convinzione. Sono quelle di Franco Crepax, di Giovanni Gandini, di Marcello Marchesi, tutti portatori di quote sane di genialità, ma privi della cattiveria necessaria per non farsene espropriare.

Il libro di Saibene dimostra di funzionare perché propone una documentazione puntigliosa di questa stagione di Milano, ma ne assorbe anche lo stile, misurato, trasparente, concreto. Inevitabilmente quindi finisce con l'incocciare con gli anni ottanta, quelli di una nuova ostentazione della ricchezza, del prevalere dell'apparire sul fare, di una spregiudicatezza politica. Ermanno Olmi aveva raccontato questa transizione in un documentario, *Milano '83*, parte di un ciclo dedicato alle Capitali culturali dell'Europa, ma che alla fine risultò una radiografia impietosa della china sulla quale la città stava ormai scivolando. Naturalmente *Milano '83* non piacque a nessuno ed è stato presto archiviato. Per fortuna sono poi arrivati libri come *Il crollo delle aspettative* di Luca Doninelli e *Le rovine di Milano* di Giovanni Agosti, che hanno riaperto il processo a quella stagione e a ciò che ne è seguito.

Alberto Saibene invece, arrivato agli anni ottanta, stacca saggiamente la penna per non costringersi a un brutto finale. Comunque non si sottrae dal tentare una spiegazione sintetica del declino. Il post moderno, scrive, «non è un abito adatto a Milano, città che scioglie le sue nevrosi nel lavoro».

Una notazione finale: i 692 nomi dell'indice si prestano inevitabilmente a una caccia a chi manca. E tra i nomi che non compaiono c'è stranamente quello di un protagonista «eretico» che ha attraversato tutta questa stagione milanese, Giovanni Testori. Certamente lui era cittadino della «grande Milano», in quando novatese. Ma basta rileggere la straordinaria stroncatura della mostra di Gae Aulenti al Pac, pubblicata sul *Corriere della Sera*, per capire quanta conoscenza avesse della borghesia colta e operosa ma anche delle sue incongruenze.

GAIA MANZINI, «A MILANO CON LUCIANO BIANCIARDI», PERRONE EDITORE

Il maremmano Bianciardi sperduto in un labirinto di palazzoni scuri

di ROBERTO BARZANTI

La sciagura di Ribolla, dove il 4 maggio 1954 persero la vita 43 minatori, uccisi dello scoppio di uno dei pozzi invaso dal grisù, fu per Luciano Bianciardi (1922-1971) un trauma sconvolgente. Quei poveri corpi straziati gli sarebbero rimasti in mente per sempre. Come l'odio per la Montecatini, che li aveva mandati al macello. Di punto in bianco si decise e partì per Milano. Gli dispiacque abbandonare la moglie Adria, il figlio Ettore e i compagni di una sciatta e libera scapigliatura. Lo spazio abituale di Grosseto-Kansas City si era tramutato in una prigione, comoda quanto asfittica. Quando Luciano scese dal treno in un'opaca e gelida mattinata milanese di fine giugno, il sogno svanì di colpo: «Milano – confidò agli amici restati nella soda Maremma – è una sorta di labirinto di griglie scure, fra le quali scorrono lunghe, eguali, monotone le strade».

È appunto per questo spettrale labirinto, frementi di eccitata modernità, che ci conduce Gaia Manzini in **A Milano con Luciano Bianciardi** (Perrone editore, pp. 133, € 15,00) seguendo immaginosamente le tracce di un redivivo Bianciardi. Gli itinerari si snodano avvolti da una rattristata e nostalgica melanconia. Fulcro della movida notturna è il Jamaica di Brera, l'affollato Caffè delle Antille del romanzo *La vita agra*: che a sessant'anni dall'uscita (16 ottobre 1962) serba una strepitosa fragranza. Il prossimo 14 dicembre cadrà il centenario della nascita dell'indimenticato Luciano, che rimuginò rabbioso di vendicare Ribolla – delirio donchisciottesco – minando la sede effettiva di un potere inafferrabile: «A Milano invece la Montecatini è una realtà tangibile, ovvia, cioè si incontra per strada, vetro e alluminio, dieci, dodici piani all'angolo tra via Turati e via della Moscova»: arcigno in mezzo ai superbi torracchioni del frenetico miracolo economico.

Il goffo e colto inurbato grossetano, assunto alla Feltrinelli nell'entusiasmante fase fondativa, fu – paradosso – licenziato per scarso rendimento. «È lavorando in casa editrice che si sviluppa – nota l'autrice di questa sapida e divagante guida sentimentale – la seconda grande disillusione dopo quella di Ribolla: la città è un posto duro, cattivo, teso, assillato». Il primo appartamento in cui l'instancabile traduttore (114 libri e passa!) si sistemò alla meglio dava su via Solferino, titolazione celebrativa dei bagliori del suo idealizzato Risorgimento. Seguirono i traslochi in via Marghera e quindi, insieme alla bionda Maria, nel palazzone di otto piani, in via Domenichino 2, vicino alla Fiera Campionaria. La figlia Luciana lo teneva sott'occhio con premura. Altrettanto il figlio minore Marcello. L'ultima stazione della via Crucis meneghina, dopo la folle parentesi dell'anacoretico isolamento a Rapallo, fu, non distante dal Castello sforzesco, in via Boccaccio: nome intonato alla scorza di una scrittura carnosa, passionale, iconoclasta, tragica e umoristica. Luciano vi morì il 14 novembre 1971, distrutto dalla cirrosi, in disperata solitudine.

annavoltaggio@giulioperroneditore.com

Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.